SILVIO MELANI

POLISEMIA DEI NOMI NELLA *MANDRAGOLA*
DI MACHIAVELLI

Lo scopo di questo intervento è di proporre un'ipotesi circa la polisemia dei nomi della *Mandragola*. Cercherà di mostrare la ricchezza di sfumature delle scelte onomastiche operate dal Machiavelli in una commedia che, come già da tempo è stato autorevolmente mostrato, rappresenta quasi una *summa* della visione del mondo del Segretario Fiorentino.¹ Con la *Mandragola*, opera di immaginazione e non trattato agganciato alla storia come poteva essere il *Principe* cui è talvolta accostata, c'è la libertà dello scrittore di alludere, di stratificare i livelli di comprensione, da quello più grossolano e ridanciano, riservato alla massa degli spettatori, a quelli più sottili e allusivi, che chiamano in causa la cultura e l'intelligenza dei pochi. Alcuni nomi dei personaggi della commedia rientrano proprio tra i livelli di comprensione più raffinati.² Mi sembra giusto cominciare esaminando il personaggio e il nome di Ligurio, in quanto è lui, nella *Mandragola*, il manipolatore delle sorti di tutti gli altri protagonisti.

Ligurio naturalmente evoca subito la Liguria e i Liguri. I Liguri avevano allora fama di uomini avidi di denaro, estremamente scaltri e ingannatori.³ L'avidità di danaro in verità non può dirsi un tratto caratterizzante la personalità di Ligurio, anche se egli, da parassita quale ha scelto di essere, vive spillando al prossimo danari in prestito e cene a sbafo.⁴ Semmai Ligurio ha il puro gusto del potere e del maneggio.

¹ Si veda almeno il paragrafo *Miseria della politica*, dell'ampia scheda di G. INGLESE, *Mandragola*, in *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, *Le opere*, I, *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi 1990, pp. 1015-20.

² La vicenda è ambientata a Firenze in un'epoca di pochi anni lontana da quella dell'autore, ma i nomi della *Mandragola*, come nota C. DIONISOTTI, *Appunti sulla «Mandragola», «Belfagor»*, XXXIX (1984), p. 638, sono «nomi classici inauditi a Firenze, con le due sole spiegabili eccezioni di Lucrezia e fra Timoteo».

³ Vedi a questo riguardo le notizie raccolte in A. SORELLA, *Magia, lingua e commedia nel Machiavelli*, Olschki, Firenze 1990, pp. 29-30.

⁴ Nota giustamente B. NUCIFORO-TOSOLINI, *Rilievi sulla comicità della «Mandragola»*, «Filologia Italiana», VII (1985), p. 343, che, in una commedia come è *La mandragola*, il ruolo

Egli è «di malizia il cucco», come dice il prologo. Di una malizia amolare anche se non meschina.⁵ Uno, comunque, che ha eletto l'intrigo a prassi di vita. Si sa che da secoli tra Genova e Firenze non correva buon sangue. Questa ostilità poteva portare qualunque fiorentino che avesse assistito alla *Mandragola* a trovare appropriato il fatto che il nome del grande mestatore evocasse i liguri, con la loro tradizionale connotazione di astuzia, inganno e ipocrisia. Tuttavia, un uomo di allora non del tutto digiuno di medicina non poteva fare a meno di notare che Ligurio è anche il nome di una pietra alla quale già gli antichi attribuivano qualità terapeutiche. Il ligurio, secondo Teofrasto, si formava dall'urina di lince solidificata. Da lì il nome.⁶ Tra le virtù del ligurio si diceva vi fosse quella di far cessare il mal di stomaco e l'itterizia.⁷ Avrebbe avuto anche proprietà magnetiche: se strofinata sarebbe stata capace di attirare a sé festuche di paglia e altri piccoli oggetti (e in questo le sue qualità si confondevano con quelle dell'ambra).⁸ Vari lapidari, tra i quali un volgarizzamento italiano del *Libro di Sydrac*, sostenevano infine che il ligurio era capace di rendere allegro l'uomo malinconico. Si può proprio dire che una nebbia di malinconia ristagna al principio su tutti i personaggi principali della *Mandragola*, incapaci di trovare il modo per realizzare i loro desideri. La malinconia traspare in ogni loro riflessione.⁹ Alla fine, però, con la frase che conclude le favole, si

di Ligurio in quanto parassita è assai *sui generis*, in quanto «privato di tutti gli attributi comici del 'topos' del parassita (l'insaziabilità della fame, le untuose raccomandazioni presso i padroni, ecc.)».

⁵ Vedi J. BARBER, *La strategia linguistica di Ligurio nella «Mandragola» di Machiavelli*, «Italianistica», XIII (1984), p. 388. Ligurio conserva tuttavia una lucida distinzione tra ciò che è morale e ciò che non lo è: «è lui che richiama l'attenzione degli spettatori sull'ipocrisia di Callimaco quando questi chiede a Dio la benedizione del frate per la sua partecipazione all'inganno:

Callimaco. O benedetto frate! Io pregherò sempre Dio per lui.

Ligurio. Oh buono! Come se Dio facessi le grazie del male, come del bene! (IV, 2)».

⁶ La parola greca *lynkourios* significa proprio 'ciò che è prodotto dalla lince'.

⁷ Nota a questo proposito E. RAIMONDI, *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, Bologna, il Mulino 1998², p. 77, che, nonostante, egli sia un parassita, «il ventre rimane fuori dai discorsi di Ligurio, a meno che non se ne debba ritrovare un accenno nel suo nome proprio, che è anche quello di una pietra preziosa fornita del potere di placare i dolori di stomaco, a quanto dichiarano i lapidari». Questa caratteristica della pietra appare poco pertinente al personaggio di Ligurio, anche come riferimento alla sua condizione di parassita. Al limite la virtù terapeutica della pietra potrebbe riferirsi al fatto che egli appiana il disagio degli altri personaggi: un disagio paragonabile a un "mal di stomaco".

⁸ Potremmo dire che anche il personaggio Ligurio ha proprietà magnetiche, in quanto attira a sé tutte le fila della vicenda.

⁹ Si vedano, ad esempio, le espressioni sfiduciate usate da Callimaco nel suo colloquio

può dire che «tutti vissero felici e contenti». Questo perché Ligurio, la pietra miracolosa, ha dissolto i loro tormenti.

La felicità, o almeno la tranquillità, generale dei governati è lo scopo dell'azione politica del governante. Ma Ligurio, più che come un governante, agisce nelle vesti di «consigliere del principe», o meglio di ministro.¹⁰ Un ruolo estremamente attivo, anche se subordinato alla volontà di un superiore (Callimaco).¹¹ C'è dunque chi vede l'intera vicenda della *Mandragola* soprattutto come il frutto degli atti di volontà di Callimaco.¹² Numerosi paragoni sono stati instaurati tra Callimaco e la figura ideale del principe. Un principe che, nel suo caso, non elabora direttamente la strategia destinata a portarlo alla conquista di ciò che desidera, ma si affida per questo all'abilità di Ligurio. Callimaco non è però un personaggio passivo: è lui che indica gli obiettivi da raggiungere, è lui che procura i mezzi, è lui infine che, una volta entrato nella camera di Lucrezia, deve convincerla a dare soddisfazione ai suoi desideri. La sua parte richiede ferma volontà, coraggio, determinazione e prontezza di spirito per far fronte agli eventuali imprevisti. È vero dunque, da questo punto di vista, quanto è stato detto da altri, che gli sviluppi della vicenda sono una conseguenza dei suoi atti di volontà. Tanto più che sua è anche la responsabilità di scegliere gli uomini adatti all'impresa, i suoi ministri. In questo senso possiamo dire che la figura di Callimaco è veramente paragonabile a quella del principe ideale. Callimaco riconosce in Ligurio l'uomo adatto a realizzare i suoi disegni e decide di affidargli. Non gli ha però concesso ciecamente la sua fiducia: prima egli

con Siro, nella scena 1, dell'atto I, o tutti i discorsi di Nicia prima che sua moglie sia convinta a provare il rimedio della mandragola.

¹⁰ Cfr. L. VANOSI, *Situazione e sviluppo nel teatro machiavelliano*, in AA.VV., *Lingua e struttura nel teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana 1970, p. 27, intende il rapporto tra Callimaco e Ligurio proprio alla stregua dei termini che, nel capitolo XXII del *Principe*, regolano il rapporto fra il sovrano e i suoi ministri.

¹¹ Dice P. BALDAN, *Sulla vera natura della «Mandragola» e dei suoi personaggi*, «Il Ponte», XXXIV (1978), p. 389: «Ligurio è la proiezione del Machiavelli, costituisce la sua rivincita. Il personaggio è il depositario dell'intelligenza allo stato puro che trionfalmente si traduce in termini pratici e arde senza residui, per cui lo stesso cinismo si fa stile, diviene classe». Vedi anche DIONISOTTI, *Appunti...*, cit., p. 635.

¹² Si veda, ad es., VANOSI, *Situazione...*, cit.. C'è però anche chi dissente da questa visione, e considera Callimaco un personaggio assolutamente passivo, un "principe" fallito: «Se Nicia è l'ipostasi dell'antiprincente, non è certo Callimaco il suo vero antagonista [...] perché l'assenza del "principe" qui è totale: c'è, in sua vece, proiettata in primo piano la sua larva addobbata dei segni del potere esterno: bellezza e ricchezza, ma manovrata dal diabolico Ligurio» (BALDAN, *Sulla vera natura...*, cit., p. 389).

si è fatto certo che, tra tutti quelli con cui Ligurio ha preso accordi, lui solo, Callimaco, sarà quello cui verrà riservato l'autentico servizio. Callimaco, pur non avendo le qualità necessarie ad elaborare da sé un piano che lo porti alla conquista di Lucrezia, possiede dunque per natura la prudenza e la capacità di giudizio necessarie a chi deve servirsi dell'opera di altri per i propri scopi.¹³ I ritratti che ci restano di lui mostrano Cesare Borgia, modello machiavelliano di principe, non solo come un uomo giovane, ma anche come un bell'uomo. E non c'è dubbio che sapesse combattere, almeno con l'astuzia. Ora, Callimaco (e questo non poteva sfuggire in un circolo di umanisti) significa in greco 'il bel combattente', il 'bello in guerra'. Combattere è certamente una delle attività principali del governare; e non solo sul campo di battaglia, ma anche nel campo politico. Proprio perché deve combattere, il trattato del Machiavelli dice che il principe deve essere per un quarto leone, e Callimaco, rappresentato come un uomo giovane e bello,¹⁴ in effetti combatte – e si assume anche dei rischi personali non piccoli – per ottenere ciò che vuole. È dunque a giusta ragione 'il bel combattente', sia perché è bello di aspetto, sia perché è (dal punto di vista estetico di chi segue la vicenda da spettatore) apprezzabile in quanto abile nel combattere per conseguire i suoi obiettivi (come dimostra con la seduzione finale di Lucrezia). Ma di Callimaco noi sappiamo anche il cognome: Guadagni. Sebbene il personaggio di Callimaco sia immaginario, non è immaginaria la famiglia Guadagni. Era una famiglia fiorentina celebre, all'epoca

¹³ Dice VANOSSE, *Situazione...*, cit., pp. 21-2: «Callimaco rivelerà una costante capacità di discernimento nei confronti delle parole e opere di Ligurio, tanto che sembra quasi realizzarsi in lui la seconda delle *tre generazioni di cervelli* elencate da Machiavelli in quel capitolo [XXII del *Principe*]. Nel capitolo XXII del *Principe* dice il Machiavelli: «E perché sono di tre generazioni cervelli, l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri: quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile». Qualora il principe non appartenga alla "prima generazione" di cervelli, deve poter appartenere alla seconda, e sapersi circondare di ministri abili e fidati. Callimaco fa esattamente questo, affidandosi a Ligurio. E il Vanossi mette in rilievo l'accortezza di Callimaco, che non concede senza riserve la sua fiducia, ma mantiene un controllo completo su Ligurio, spiando personalmente il suo operato. La prudenza di Callimaco non nasce dai buoni consigli di Ligurio, ma i consigli di Ligurio si rivelano buoni perché Callimaco è per sua natura prudente, come dice a tal riguardo il capitolo XXIII del *Principe*: «...perché li uomini sempre ti riusciranno tristi, se da necessità non sono fatti buoni. Però si conclude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli».

¹⁴ Quello che fa l'elogio della bellezza di Callimaco (il quale, per travestirsi da «garzonnaccio» ha peraltro stravolto i caratteri della sua faccia) è proprio messer Nicia: «Ma tu non vedesti mai le più belle carne: bianco, morbido, pastoso... e de l'altre cose non ne domandare» (atto V, scena 2).

di Machiavelli, con forti interessi economici in Francia.¹⁵ In effetti, il personaggio Callimaco ha trascorso la maggior parte della sua vita proprio in Francia, da dove si è mosso solo perché attratto da tutto ciò che di bene aveva sentito dire di Lucrezia. Ma Guadagni è anche un cognome che evoca ricchezze acquisite, e conquiste in genere. *Gaeins* (dal verbo *gaaigner*), traduzione di Guadagni nella lingua di quella Francia da cui viene Callimaco, significa tra le altre cose ‘vittorie’.¹⁶ Il principe virtuoso è chiaramente un portatore di vittoria, e proprio a un trionfo perviene alla fine Callimaco.

Il nome di Lucrezia è apparentemente uno dei più facili da interpretare. Tutti conoscono la storia di Lucrezia, moglie del patrizio romano Collatino, che resistette alle *avances* di Sesto Tarquinio, figlio del re di Roma Tarquinio il Superbo. Per sfuggire alla violenza sessuale (o, secondo altre versioni, dopo averla subita) ella si suicidò. Lucrezia è dunque un nome che evoca subito castità e fedeltà coniugale. Anche durante tutto il Medioevo Lucrezia rimase il simbolo della pudicizia. Ma il Rinascimento è l’epoca delle cortigiane, ed è un fatto accertato dall’onomastica storica che molte cortigiane inalberavano come “nome di battaglia” quello di antiche eroine della storia greco-romana. Ora, Lucrezia era proprio uno dei preferiti, per l’ironico contrasto che creava tra la presunta virtù dell’antica donna romana e la “disponibilità” della donna pubblica che lo assumeva.¹⁷ Una leggenda, sviluppatasi tra Medioevo e Rinascimento arrivava a mescolare la malizia con lo studio di una certa psicologia femminile. Secondo questa leggenda, la Lucrezia romana si sarebbe suicidata, dopo essere stata violentata, non per il disgusto e l’onta della violenza subita, ma per la vergogna di aver provato piacere nell’atto sessuale estortole.¹⁸ Anche la pudica e riottosa Lucrezia

¹⁵ Vedi SORELLA, *Magia...*, cit., p. 26 e DIONISOTTI, *Appunti...*, cit., pp. 638-9.

¹⁶ È questo un significato che si ritrova – secondo il GDLI (*Grande dizionario della lingua italiana*, a c. di S. Battaglia, Torino, U.T.E.T. 1960) – anche nell’italiano *guadagno* almeno a partire dal Trecento. È molto probabile che si tratti però di un’estensione semantica dovuta a un’influenza di adstrato del francese, un calco insomma.

¹⁷ Si veda G. D’ACUNTI, *Fonti onomastiche: un «censimento» romano del primo Cinquecento*, «Rivista Italiana di Onomastica», II (1996), 1, pp. 17-8. Nel censimento di poco precedente al sacco di Roma del 1527, lo studioso nota un proliferare di nomi classici tra donne che, seppure non si dichiarino esplicitamente tali, sono meretrici di professione: «tra queste almeno tre *Lucrezie*». E spiega: «Che questi nomi classici siano in buona parte nomi d’arte lo confermano le fonti letterarie coeve», citando a questo riguardo i *Ragionamenti* di Pietro Aretino, dove si dice «ora si fanno chiamare *Giulie*, ora *Laure*, ora *Lucrezie*, or *Cassandre...*».

¹⁸ Su questo si veda l’articolo di P. DE CAPITANI, *Lucrezia romana: un personaggio e le*

della *Mandragola* prova alla fine piacere nel rapporto con Callimaco. Ma non per questo pensa di suicidarsi. L'atto compiuto con Callimaco finisce anzi per rappresentare per lei la rivelazione di un aspetto fino a quel momento a lei sconosciuto della sua personalità. Una rivelazione inaspettatamente gioiosa, della quale ella non prova paura né rimorso, ma di cui decide anzi di profittare ulteriormente, come la invita a fare il suo amante.¹⁹ Il nome Lucrezia, fino ad allora adeguato alla sua condizione di donna sposata, viene a connotarla, da questo momento in poi, ironicamente, così come all'epoca di Machiavelli connotava le cortigiane che sceglievano di assumerlo. Ma c'è di più. Lucrezia, com'è noto, era il nome della sorella di Cesare Borgia. I nemici della sua famiglia costruirono intorno a lei una fama di donna crudele e dissoluta. Una fama che molti storici moderni ritengono non meritata, propensi a credere piuttosto al suo protetto, il poeta Ludovico Ariosto, che di lei elogiò lo spirito, la gentilezza, l'amore per l'arte. Lucrezia Borgia fu piuttosto uno strumento nelle mani della politica dinastica del padre, Rodrigo – papa Alessandro VI – e del fratello Cesare. Venne fatta sposare a soli tredici anni con Giovanni Sforza, signore di Pesaro e nipote di Ludovico il Moro duca di Milano. Ma nel 1498, cinque anni dopo, essa venne divorziata dallo stesso papa Alessandro, il quale giustificò il divorzio col fatto che dopo tutto quel tempo il matrimonio non era stato ancora consumato. Questa formula di divorzio rimetteva Lucrezia Borgia sul mercato dei matrimoni politici tra grandi signori in pratica col valore,

sue metamorfosi da Jean de Meun a Nicolas Filleul, in «Il n'est nul si beau passe temps / Que se jouer à sa Pensee» (Charles d'Orleans). Studi di filologia e letteratura francese in onore di Anna Maria Finoli, Pisa, Edizioni ETS 1995, pp. 111-33.

¹⁹ Lucrezia, dice Callimaco (atto V, scena 4), ha «gustato che differenza è da la giacitura mia e quella di Nicia e da e baci d'uno amante giovane a quelli d'uno marito vecchio». Nel discorso di Lucrezia riportato da Callimaco ella «doppo qualche sospiro», disse: «Poi che l'astuzia tua, la sciocchezza del mio marito, la semplicità di mia madre e la tristizia del mio confessoro mi hanno condotto a fare quello che mai, per me medesima, arei fatto, io voglio giudicare ch'e' venga da una celeste dispositione che abbi voluto così, e non sono sufficiente a recusare quello che 'l cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per signore, patrone, guida; tu mio padre, tu mio defensore e tu voglio che sia ogni mio bene. E quel che mio marito ha voluto per una sera, voglio che gli abbia sempre. Farà'ti adunque suo compare, et verrai questa mattina a la chiesa; et di quivi ne verrai a desinare con esso noi; et l'andare et lo stare starà a te; e potereno ad ogni ora e senza sospetto convenire insieme». J. BARBER, *The Irony of Lucrezia: Machiavelli's Donna di virtù*, «Studies in Philology», LXXXII (1985), pp. 450-9, istituisce un parallelo tra la figura di Callimaco e quella di Lucrezia. Entrambe gli appaiono quelle di personaggi "virtuosi" nel senso machiavelliano del termine, capaci cioè di trarre profitto dai mutamenti della situazione, afferrando la Fortuna nel mentre che essa corre loro davanti. Accettando la relazione extraconiugale con Callimaco, Lucrezia dimostra di saper cogliere al volo le opportunità offerte dalla sorte.

elevatissimo, di fanciulla non ancora uscita dalla casa paterna. Ma bollava naturalmente come impotente il marito di lei. Ora, il caso della Lucrezia della *Mandragola* è proprio quello di una donna sposata con un marito ricco ma impotente, messer Nicia.²⁰ E dunque non è da escludere che il Machiavelli, attribuendole il nome, alludesse anche ai casi coniugali della figlia di Rodrigo Borgia.²¹

Messer Nicia è lo sciocco della commedia. Il prologo lo definisce, con una litote, «un dottor poco astuto». Il suo nome è un nome classico, portato da famosi personaggi dell'antichità, come il politico ateniese Nicia. Nicia in greco significa 'Vittoria'. L'ironia appare veramente pesante: come potrà mai vincere il povero messere Nicia del Machiavelli? Lui, tradito e raggirato da tutti, padre fittizio di un figlio non suo! Eppure, possiamo dire che è proprio lui ad ottenere, agli occhi del mondo, una vittoria: un figlio e un'erede voleva, un figlio e un'erede ha avuto. Mentre tutti gli altri personaggi della commedia devono affannarsi e rischiare per conseguire i loro scopi, egli no: egli si lascia – in un certo senso – servire. E nessuno alla fine, almeno ad alta voce, metterà in discussione il suo *status* di uomo “vincente”: egli è ricco,

²⁰ Callimaco, travestito da dottore, insinua accortamente ma maliziosamente questa sua impotenza, alla quale insinuazione messer Nicia oppone una difesa quasi patetica, tanto è violenta e risentita: «Impotente io? O voi mi fate ridere! Io non credo che sia el più ferrigno e il più rubizzo uomo, in Firenze, di me». E a completare la distruzione della virilità di messer Nicia arriverà, da parte del Machiavelli, addirittura l'insinuazione della sua omosessualità. Osserva infatti DIONISOTTI, *Appunti...*, cit., p. 635: «l'appetito dell'omosessualità si manifesta solo nel personaggio sciocco e spregevole, in messer Nicia, quando palpeggia il garzonaccio Callimaco nudo, sul punto di immerterlo nel letto della nuda Lucrezia: «egli aveva uno nasaccio, una bocca torta; ma tu non vedesti mai le più belle carni: bianco, morbido, pastoso. E dell'altre cose non ne domandate».

²¹ È un'ipotesi molto tenue, ma non è forse da escludere che il Machiavelli, pensando a Lucrezia Borgia per la Lucrezia della sua *Mandragola*, si ricordasse delle voci sui suoi legami incestuosi col padre e il fratello. Il padre di Lucrezia non è mai nominato. Per quello che sappiamo, nulla esclude che ella sia sorella naturale di Callimaco. La madre di Lucrezia applaude anche troppo entusiasticamente all'idea di mettere nel letto della figlia un sostituto del marito per farci escludere il pensiero che ella da giovane fosse per parte sua estranea a tale pratica. Niente ce lo dice, ma niente nega la possibilità che Sostrata sia stata l'amante del padre di Callimaco, e che il padre di Callimaco sia in ultima analisi anche il vero padre di Lucrezia. E il Machiavelli, quasi a voler suscitare in noi un sospetto riguardo alla natura reale della relazione tra Lucrezia e Callimaco, allude all'incesto in due volte: la prima, quando per convincere Lucrezia a vincere i suoi scrupoli, fra Timoteo le ricorda la storia di Lotto e delle sue figlie; la seconda, quando Lucrezia, ormai accettato con gioia il ruolo di amante di Callimaco, lo chiama addirittura «mio padre». Del resto, la commedia greco-latina, modello del teatro rinascimentale, abbonda di casi in cui due personaggi scoprono appena in tempo di essere fratello e sorella, prima che tra loro si celebrino e consumino le nozze.

istruito (è un dottore, anche se in realtà è un asino patentato che, come dice malignamente il prologo, «'mparò in sul Buezio legge assai»);²² egli è sposato con una donna bellissima e giovane, e presto sarà anche padre felice.²³ In una città di umanisti come Firenze, molti tra i potenziali ascoltatori o lettori della *Mandragola* erano in grado di apprezzare il significato greco di questo nome: come esso contenesse al tempo stesso una “verità” sul personaggio e il suo contrario. Ma il nome era stato probabilmente scelto dal Machiavelli perché in grado di evocare anche qualcos'altro tra gli spettatori più avveduti. Numerosi sono, nella *Mandragola*, i riferimenti alla Francia: Callimaco viene dalla Francia, in cui ha vissuto per venti anni. Quando si travestirà da medico per proporre a messer Nicia il rimedio della mandragola si spaccerà per un medico francese. Quando Ligurio organizza la spedizione notturna per catturare il vagabondo che dovrà subire i letali effetti della pozione di mandragola assunta da Lucrezia, Machiavelli propone a un certo punto questo scambio di battute:

LIGURIO: Non perdiam più tempo qui. Io voglio essere el capitano, e ordinare l'esercito per la giornata. Al destro corno sia preposto Callimaco, al sinistro io, intra le due corna starà qui el dottore, Siro fia retroguardo per dare sussidio a quella banda che inclinassi. El nome sia San Cucù.

NICIA: Chi è San Cucù?

LIGURIO: È el più onorato santo che sia in Francia. Andian via, mettian l'aguato a questo canto...

È da apprezzare il sapiente gioco verbale che il Machiavelli, per bocca di Callimaco, costruisce sulla situazione di Nicia. Nicia è posto da Ligurio tra le due «corna». «Corno», come lato di uno schieramento militare, è un dotto latinismo e come tale messer Nicia, anche col suo latino da quattro soldi, lo intende. Ma chi si trova «in mezzo alle corna» è anche – secondo la triviale metafora fiorentina, già diffusa all'inizio del secolo XVI – il “cornuto”. Ed è proprio a questo significato metaforico che in realtà Ligurio fa riferimento. Come se non bastasse, egli rincara la dose nominando poi anche san Cucù, «santo onoratissi-

²² È evidente il gioco di parole tra il nome storpiato di Boezio (famoso autore latino, ma non giurista!) e «bue», cioè stupido.

²³ È Ligurio, tra i personaggi della commedia, quello che meglio nota il gioco apparentemente assurdo e paradossale che la fortuna ha fatto con messer Nicia: «Io non credo che sia nel mondo el più sciocco uomo di costui, e quanto la fortuna lo ha favorito! Lui ricco, lui bella donna, savia, costumata e atta a governare un regno. E parmi che rare volte si verifichi quel proverbio ne' matrimoni che dice: – Dio fa gli uomini, e' si appaiano! – perché spesso si vede uno uomo ben qualificato sortire una bestia, e per avverso una prudente donna avere un pazzo» (atto I, scena 3).

mo in Francia». Un santo con tale nome naturalmente non esiste, né in Francia né altrove, ma già allora, in francese, la parola *cocu* significava lo stesso che “cornuto” a Firenze. Al pubblico del tempo, per il quale il francese rappresentava la lingua volgare di più larga diffusione in Europa (un po’ come l’inglese ai nostri giorni) non poteva sfuggire a questo punto l’elaborato gioco di allusioni maliziose messo su da Ligurio. Tutte queste allusioni alla Francia potevano suggerire alla fine anche un altro significato del nome Nicia, assai appropriato al personaggio. Il nome Nicia, se si pensa al francese del tempo di Machiavelli, evoca la parola *nice*. *Nice* significava ‘sciocco’, ma anche «stupido a causa della propria ignoranza, stupido ignorante».²⁴ Proprio il caso di messer Nicia, che ha «cacato – egli dice – le curatella per imparare due hac», e dimostra in tante occasioni come la sua mancanza di discernimento sia strettamente legata alla sua crassa ignoranza. È facile constatare che un eventuale adattamento antico alla lingua francese del nome greco Nicia, secondo la legge fonetica che voleva il passaggio di ogni -a finale atona a -e muta, avrebbe prodotto proprio *Nice*. È chiaro che Callimaco, pensando a messer Nicia, se lo figura come lo “stupido” da raggirare, ed essendo egli probabilmente ormai più abituato alla lingua francese che a quella fiorentina lo avrà chiamato dentro di sé *le nice!*²⁵ Ma non è tutto. Messer Nicia di cognome si chiama Calfucci. È l’unico personaggio della commedia, oltre a Callimaco, del quale l’autore rivela il cognome. Calfucci era il cognome di un’antica e rispettabile famiglia fiorentina, ricordata anche da Dante ma ormai, all’epoca del Machiavelli, già estinta da un pezzo.²⁶ La parola che tale cognome, un

²⁴ E. HUGUET, *Dictionnaire de la langue française du seizième siècle*, Paris 1925-1967, propone sotto la voce *nice*, i seguenti significati: «maladroit, ignorant, simple, naive, sot, fou, poltron».

²⁵ Gli studiosi ritengono che il Machiavelli non abbia mai acquistato una perfetta conoscenza del francese, ma è sicuro che egli, parlando della Francia (dove aveva svolto peraltro delle ambascerie), si compiace di usare parole francesi e francesismi. Rileviamo, ad esempio, espressioni come *fauta d’argento* e *preposto dello ostello, forriere (o furiere)*, *picca* e altri termini militari francesi nel *Ritratto delle cose di Francia*. Nei *Discorsi sopra le deque di Tito Livio* il Machiavelli – a testimonianza della diffusione del francese in Italia – dice che al termine *fatti d’arme* si sta sostituendo il «vocabolo francioso *giornate*». Sulla diffusione del francese in Italia (principalmente tra i cortigiani, i diplomatici e i viaggiatori), tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, si vedano B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni 1962, pp. 278 sgg. e 417 sgg.; S. MORGANA, *L’influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi 1994, pp. 686-91.

²⁶ Vedi DIONISOTTI, *Appunti...*, cit., p. 638: «Riesumò [...] per il gran cornuto, il cognome di una famiglia estinta da tempo immemorabile. Ma anche e proprio per questo, perché la riesumazione non era ovvia né casuale, era certo voluta, non poteva mancare di fare scan-

tempo onorato, poteva evocare a un orecchio fiorentino di allora era «caleffucci», diminutivo di «caleffi». Caleffo nella lingua cinquecentesca significa «burla, scherzo».²⁷ Ora, la commedia della *Mandragola*, riassunta in estrema sintesi, cos'è se non la storia di una “piccola” beffa (un «caleffo», anzi un «caleffuccio») ai danni del ridicolo Nicia?

Ci restano da esaminare i nomi degli ultimi tre personaggi, quelli di fra Timoteo, di Sostrata, la madre di Lucrezia, e di Siro, il servo di Callimaco. Fra Timoteo è uno dei personaggi più attivi. A lui spetta il compito di vincere gli scrupoli di Lucrezia prima che il piano destinato a portare Callimaco nel suo letto abbia successo. Fra Timoteo non è un frate come quelli boccacceschi, sensuali e goderecci.²⁸ La sua condotta personale è irreprensibile: «Dio sa – dice – che io non pensavo ad iniuriare persona, stavomi nella mia cella, dicevo el mio ufizio, intrattenevo e mia devoti».²⁹ Tuttavia egli non guarda tanto per il sottile pur di racimolare ricche elemosine per il suo convento. Fra Timoteo si rende benissimo conto di essere uno strumento di immoralità: «capitomme inanzi questo diavolo di Ligurio, che mi fece intignere el dito en uno errore, donde io vi ho messo el braccio e tutta la persona, e non so ancora dove io m'abbia a capitare».³⁰ Ma egli accetta la situazione. Anzi, con tutta l'abilità casuistica del navigato uomo di Chiesa, trova proprio nella Bibbia l'argomento per dimostrare a Lucrezia che i suoi scrupoli sono fuori luogo: «Dice la Bibbia che le figliuole di Lotto, credendosi essere rimase sole nel mondo, usorno con el padre; e, perché la loro intenzione fu buona, non peccorno».³¹ Il nome Timoteo in greco significa 'Colui che onora Dio'. È, ed era, un nome molto diffuso tra i religiosi.³² Tuttavia non a questa diffusione Machiavelli badava scegliendolo. Il suo Timoteo è in effetti un religioso che, a modo suo, veramente «onora Dio». Quello che egli fa lo fa ad esaltazione del suo convento (che riceverà elemosine «ad majorem Dei gloriam»), e nella sicurezza che in fondo, alla fine, il risultato dell'impresa sarà di soddisfazione generale («Pure mi conforto che quando una cosa importa a molti, molti

dalo l'attribuzione a quel personaggio di un cognome che figurava in rima nel discorso di Cacciaguida a Dante sull'antica nobiltà fiorentina, testo sacro, anche nel primo Cinquecento, e sempre più nel medio e nel tardo, per gli eredi e successori di quella nobiltà».

²⁷ Cfr. GDLI, cit., s.v..

²⁸ Cfr. VANOSI, *Situazione...*, cit., p. 46.

²⁹ Atto IV, scena 6.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Atto III, scena 11.

³² Vedi cosa dice DIONISOTTI, *Appunti...*, cit., pp. 629-30.

ne hanno a aver cura»³³ Timoteo mette in scena la concezione che il Machiavelli ha della Chiesa: un'entità eminentemente politica, il cui scopo, come quello di tutte le entità politiche, è di preservare se stessa e accrescere la propria influenza. Che essa più di ogni altra lo faccia dichiaratamente in nome e «ad onore di Dio» per il Machiavelli è solo una sua peculiare forma di mistificazione.

Sostrata è un nome connesso col verbo greco *Σώζω*, che significa 'salvare', e inoltre la parola *Σώστρα* indica una offerta presentata a un tempio per grazia ricevuta, per essere stati salvati da un male o da un pericolo. È probabile che la connessione etimologica di questo nome con il concetto di "salvezza", "scampato pericolo" abbia portato alla sua adozione per un particolare tipo di personaggio della commedia greca, quello della madre, generalmente preoccupata per la salvezza e il benessere dei suoi figli. Questa preoccupazione è particolarmente viva nelle Sostrate che compaiono in tre delle sei commedie latine di Terenzio (*Adelphoe*, *Heutontimoroumenos*, *Hecyra*).³⁴ E la Sostrata di Machiavelli è a suo modo ben degna delle sue omonime terenziane. Ella è molto preoccupata per l'infelicità di Lucrezia, sposata a un uomo vecchio, sciocco e impotente. È Sostrata – peraltro su incarico di messer Nicia – che insieme con fra Timoteo deve vincere gli ultimi scrupoli di Lucrezia per farle accogliere nel suo letto il «garzonaccio» destinato a subire gli effetti malefici della mandragola: «Io credo che tu creda, figliuola mia, che io stimi l'onore tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non stessi bene. Io t'ho detto e ridicoti che, se fra Timoteo ti dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi».³⁵ Ella ricorre inoltre a questo argomento: «Làsciatì persuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli non ha casa? Muorsi el marito, resta com'una bestia, abbandonata da ognuno».³⁶ Si avverte, in queste parole, una concreta e disincentata forma di preoccupazione materna per l'avvenire della figlia, della quale è disposta per questo a diventare la mezzana.

³³ Atto IV, scena 6.

³⁴ Cfr. G.E. DUCKWORTH, *The nature of roman comedy. A study in popular entertainment*, Princeton, Princeton University Press 1952, p. 257: «Equally human and pathetic are the women who are to locate long-lost daughters, [...], and those who are concerned about the happiness of their children, e.g., the three Terentian Sostratas [...]. Sostrata in *Ad.* 333 ff. is heartbroken at the thought that Aeschinus has deserted her daughter in her hour of need, and in the *Hecyra* Sostrata is willing to make any sacrifice for her son's happiness».

³⁵ Atto III, scena 10.

³⁶ Ivi, scena 11.

L'ultimo personaggio che ci resta da considerare è Siro, il servo di Callimaco. Siro, come Sostrata, è un nome terenziano. Nella commedia *Adelphoe* di Terenzio, Siro fa la parte del servo intelligente, impegnato a aiutare il padroncino. Il suo nome, già al tempo di Terenzio, poteva evocare l'Oriente (la Siria), con tutte le sue astuzie, la sua intelligenza, la sua mancanza di scrupoli. Lo stereotipo del levantino scaltro si afferma proprio con l'antica commedia greco-romana. Nota il Duckworth che il carattere attribuito da Terenzio al suo personaggio è la conoscenza della psicologia umana.³⁷ E una certa, popolaresca, inclinazione al giudizio psicologico la conserva, sia pure in modo molto schematico, anche il Siro del Machiavelli. Ma il modo in cui giudica l'infatuazione amorosa del suo padrone non è del tutto benevolo: gli sembra infatti una sorta di pazzia o capriccio.³⁸ Siro, d'altra parte, serve bene Callimaco, così come servono bene i loro padroni i servi terenziani. Ma non c'è con Callimaco un legame affettivo, quanto piuttosto il legame etico tra superiore e subalterno. Egli dice infatti al padrone: «Io vi sono servitore, e' servi non debbono mai domandare e padroni d'alcuna cosa né cercare alcuno loro fatto, ma quando per loro medesimi la dicano debbono servirgli con fede; e così ho fatto e sono per fare io».³⁹ Nel mondo del *Principe* rappresenterebbe gli uomini della semplice truppa, pronti a seguire il principe finché questi garantisce la paga e finché questi è in grado di esercitare su di loro il controllo, ma che tirano soprattutto a campare, con l'astuzia e la sottomissione a quelli che appaiono essere solo folli capricci, senza essere in grado di capire e di condividere i disegni e gli obiettivi dei grandi.

Forse neppure nella colta Firenze della prima metà del Cinquecento erano moltissimi quelli in grado di osservare e apprezzare subito e fino in fondo il gran lavoro linguistico-letterario compiuto dal Machiavelli per rappresentare in un solo nome il complesso delle caratteristiche psicologiche di ognuno dei suoi personaggi, il suo giocare coi possibili molteplici significati (diretti o antifrastici) di nomi aventi spesso alle spalle un'illustre tradizione letteraria che li aveva già caratterizzati profondamente. Ma Machiavelli aveva una concezione elitaria – tutta rinascimentale – dell'intelletto: per le cose pertinenti all'intelligenza e al discernimento si curava solo del giudizio dei pochi, e non di quello dei molti.

³⁷ Cfr. DUCKWORTH, *The nature...*, cit., pp. 171-2.

³⁸ Siro definisce Callimaco «questo impazzato di questo mio padrone» (atto II, scena 4).

³⁹ Atto I, scena 1.